

Adelphi eBook

Roberto Calasso

BOBI



ADELPHI

Roberto Calasso

Bobi



Adelphi eBook

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

Prima edizione digitale 2021

© 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-8460-0

BOBI

«Andiamo da Bazlen» mi disse Zolla, senza avvertirmi prima. «Vittoria [Cristina Campo] vorrebbe sentire che cosa dice del suo Williams». Era una scelta di poesie di William Carlos Williams, che sarebbe poi apparsa vari anni dopo – e Bazlen era allora un fantomatico consulente per Einaudi. In quel giorno lo vidi per la prima volta.

«Il cugino Bobi»: per me quel nome aleggiava, già da tempo, nei discorsi di Giorgio Settala (che chiamavamo l'Uomo Saccone per il magnifico sacco da montagna, di stile coloniale, che faceva corpo con lui). Ogni volta che il cugino Bobi veniva evocato, il tono cambiava, come entrando in una zona indominabile, attraente ma elusiva, distinta da ogni altra. Che cosa faceva il cugino Bobi? Nessuno poteva dirlo. Ma certamente era un passo più in là di tutti. Anche di Settala stesso, che però non poteva seguirlo. Settala era un socialista fedele, dei vecchi tempi (inizio anni Cinquanta), obbediente anche nel versare una quota dei suoi magri guadagni di pittore al partito. Cosa che il cugino Bobi deprecava. Fu questo il primo dato preciso che venni a sapere di lui.

Più tardi scoprii che mio fratello Gian Pietro conosceva e frequentava «il cugino Bobi». Allora non era imprendibile, non localizzabile, come si sarebbe detto dalle parole di Giorgio Settala. Presto diventò la persona che più desideravo conoscere in quel luogo ignoto che si chiamava Roma.

Che cosa mi aspettavo di trovare in Bazlen? Esattamente quello che lui era, constatai. Fra l'altro, una sorta di uragano silenzioso che, anche per la sua totale assenza dalla scena, avesse il potere di piegare e appiattare quella geografia prestabilita che costituiva allora non solo la letteratura ma, in una concatenazione che sembrava inscalfibile, anche il cinema, la politica, la pittura, il teatro, la moda e il resto. I talenti non mancavano - anzi, a distanza di qualche decennio, fa quasi spavento pensare a quella profusione imponente, se si guarda alla pochezza di ciò che le fece seguito -, ma qualcosa mancava. E forse l'essenziale. Bazlen fu per me quell'essenziale.

Bobi stava al primo piano di via Margutta 7. Una stanza da un'affittacamere, più un'altra stanza, dove non ho mai messo piede; forse era un pezzo di una stanza dei rifiuti. Il telefono era nel corridoio. La stanza di Bobi dava l'impressione di un perfetto ordine, senza per questo essere particolarmente ordinata. A sinistra un letto, dove si svolgevano le funzioni più importanti: leggere, scrivere, dormire. Alcune pile di libri, alcuni stabili, altri di passaggio. Si riconosceva subito la differenza. Un minuscolo tavolino in mezzo. In un angolo, un fornello per il caffè. Bobi aveva un suo maglione norvegese marrone scuro, una tonalità attenuata dal tempo, che mi piacque subito. Non era l'uomo adatto per i preamboli. Subito parlava della traduzione, di Williams, dello stile della Campo. Era una delle rarissime persone le cui parole si incidevano nella testa di chi le ascoltava non solo per ciò che dicevano ma per il timbro, il tono, un certo gesto implicito. Dava per sottinteso che la traduzione fosse molto bella - ed era la pura verità. Ma voleva anche qualcos'altro. Williams non doveva apparire soltanto come il *Dichter*, il «poeta». *Dichter* è parola che, in tedesco, pesa molto più di «poeta». È la creatività nel suo significato più largo, onniavvolgente, soggiogante. Tutta la letteratura tedesca è innalzata e perseguitata da questa parola, che ha avuto solo lì l'opportunità di incarnarsi pienamente in un uomo e in un'opera: Goethe.

Bobi voleva che Williams si tenesse quanto possibile lontano da tutto questo. Era un medico yankee, che andava in giro fra i suoi pazienti con la borsa del mestiere e intanto certi versi sgorgavano da lui, a volte come da un letterato cinese, a volte come da un astuto modernista. Nessuno come Cristina sapeva entrare in ciascuna di quelle figure. Bastava solo che non accentuasse il *Dichter*. In breve: non c'era nulla da cambiare. Forse soltanto rileggere e alleggerire, là dove c'era il sospetto di una bellezza troppo evidente. Tutto questo detto in poche parole, di sbieco, come se Cristina lo sapesse già.

Io ero incantato. Non c'era nulla di nuovo, né sorprendente in quello che Bobi diceva, ma il sottinteso sembrava enorme e *non* coincideva con quello, statico e lucente, di Cristina. «Ho due mani» diceva spesso lei. «Una è Hofmannsthal, l'altra è Simone Weil». Non poteva agire altrimenti. Il suo territorio, un *templum*, era già disegnato. Bobi lo intuiva, lo approvava, non aveva nulla da obiettare, ma guardava anche oltre. Dove? Non era chiaro, ma ero lì per scoprirlo. Dopo quel giorno cominciammo a vederci da soli, sempre più spesso. E sempre fuori, in luoghi disparati, dentro e fuori Roma. Non ho mai imparato più che in quei giri improvvisati.

Prima che dilagasse la parola boom, via Margutta era una tranquilla strada di paese, ricolma di botteghe di corniciai, restauratori, copisti – e qualche antiquario ambizioso. Di lì si sbucava in via del Babuino come nella grande città, in quel nervo che univa il trapezio paradisiaco di Piazza di Spagna con la pienezza circolare di Piazza del Popolo.

La più alta concentrazione di eleganza e avventurosità si dava sull'angolo tra via Condotti e Piazza di Spagna. Lì poteva capitare di vedere passare, come un colpo di vento, donne di rapinosa bellezza, che venivano da chissà dove e andavano chissà dove. Questa era la scena che veniva incontro a Bobi quando usciva di casa. Allora perfino Roma fu per un momento incredula rispetto a ciò che le era accaduto. Come dopo ogni guerra, e questa volta più che mai prima, ci fu chi pensava che tutto sarebbe cambiato. Così anche Bobi, per ragioni che nulla avevano da spartire con quelle di chi lo circondava. Ma anche lui si ricredette. Venne un momento – mi raccontò – in cui *vide* la Terza Guerra Mondiale. Una coppia impeccabile (avrebbero potuto essere E.M. Remarque e Paulette Goddard) si chinava a guardare con attenzione acquisitiva la vetrina di un antiquario che rifulgeva di preziosità sopravvissute. Dunque tutto ricominciava. Tutto *come prima*.

Ma c'era anche un'altra visione, a fare da contrappasso. Adiacente alla scalinata c'era sempre, a Piazza di Spagna, Babington, sala da tè rigorosa e piacevolissima. Ogni mattina un

mendicante si piazzava vicino all'ingresso e faceva il suo mestiere. Allo scoccare delle cinque, entrava e ordinava un tè completo. Poi rimaneva sino alla chiusura. Anche Bobi frequentava spesso Babington. I prezzi erano molto alti.

Tutto quello che Bobi diceva sui libri era ciò che più mi attirava, mi colpiva e poi rimuginavo, provando a collegare i punti, talvolta lontanissimi. Ma c'era qualcosa di precedente, e forse più importante, che sosteneva le sue parole. Con lui, per la prima volta, avevo l'impressione di qualcuno che fosse riuscito a sbarazzarsi di tutte le *idee correnti* (ed erano tante, allora - e pesanti, difficili da smuovere). E questo dopo averle attraversate, ma in un tempo remoto, come malattie infantili. C'era un altro modo di respirare, evidentemente - e con lui si sentiva, senza che mai ne parlasse. E una strana irragionevole euforia che stingeva su tutto.

Quello che più mi importava erano *i libri*. Volevo scoprire a che cosa Bazlen pensava per essersi allontanato così tanto da ciò che ci circondava. Molto presto mi parlò di due scrittori di cui a malapena conoscevo il nome, in quanto surrealisti parigini e ribelli: René Daumal e Roger Gilbert-Lecomte. Da come ne parlava, sembrava che avessero trattato il surrealismo come un ostacolo già vecchio nel nascere. Andavano in cerca di qualcos'altro – e l'avevano provato su se stessi, con esercizi e azzardi, già intorno ai venti anni. Erano andati dritti al bersaglio. Avevano fatto anche una rivista dalla breve vita, «Le Grand Jeu», perché a quell'epoca era quasi un obbligo farla. Ma soprattutto avevano puntato su cose che i giovani della mia età, nei primi anni Sessanta, erano ancora ben lontani dall'avvicinare: il Vedanta accostato a Spinoza, Guénon, lo stato di veglia. Se uno cercava una buona base di partenza, non c'era di meglio.

Fu un sollievo e un brusco cambiamento di prospettiva. Guénon era già una mia ossessione (e così non può non essere, quando uno gli si avvicina) e il Vedanta era la prima epifania indiana che a poco a poco mi appariva. Ma quello che contava era anche la mescolanza: la Parigi di quegli anni, la febbre delle avanguardie e la decisione di abbandonarle. Daumal e Gilbert-Lecomte erano innanzitutto un modo di attraversare tutto, da loro avviato e presto sospeso. Erano morti molto giovani.

Ma aspettavo anche un singolo nome di scrittore, vicino o lontano, che facesse affiorare in Bazlen quel suo certo timbro risolutivo. Fu Strindberg. Sembrava che si trattasse non di quello che era ormai un classico moderno, ma di un vivente, magari di passaggio a Roma. La parola per lui, ricordo, era *surriscaldato*. Strindberg implicava che la temperatura di colpo diventasse rovente. Poteva dire enormità su tutto, sulle donne, sulla città come persecuzione, sulla meschinità. Ma sempre rimaneva una traccia bruciante, nelle parole.

A Roma, nell'*ambiente*, tutti conoscevano Bazlen, o pretendevano di conoscerlo. Questi ultimi erano la maggioranza – e si riconoscevano subito perché disponevano di un repertorio di aneddoti, per lo più imprecisi o equivocati, che lo riguardavano. Molti dicevano di vederlo e lui non vedeva nessuno. Alcuni di quelli che veramente lo conoscevano accennavano a lui con un'ammirazione, e talvolta una devozione, che non avevano bisogno di prove (Elena Croce, Giacomo Debenedetti, Elsa Morante). Su ciascuno di loro, il giudizio di Bazlen era penetrante, privo di indulgenze, millimetrico. Ma ormai si era distaccato da loro. Avevano attraversato un'altra fase della sua vita.

Se qualcuno mi chiedesse quale fu, in quei primi mesi, l'effetto maggiore che provocò in me Bazlen, dovrei dire: mi dissuase dallo scrivere. Stava per uscire, su «Paragone», un mio lungo saggio intitolato *Th. W. Adorno, il surrealismo e il 'mana'*, quanto mai irto, ultimo prolungamento di una passione adolescenziale che era cominciata con una travolgente lettura di *Minima moralia* – e mi ricordo che ero piuttosto terrorizzato all'idea che Bazlen lo leggesse. Non tanto perché sapevo che era refrattario ad Adorno (su di lui disse alcune parole perfide, che mi scossero: «È uno di quelli che si profumano perché hanno paura di puzzare»), ma perché sospettavo, non a torto, che, secondo lui, il fatto stesso di scrivere era un ostacolo da superare il prima possibile, anche se quasi inevitabile per chi è giovane. Quindi il contrario del piano di coloro che fino al giorno prima si addestravano a scrivere, come se fosse il fine ultimo della vita. Evidentemente doveva esserci qualcos'altro. Ma che cosa? Doveva essere qualcosa che soprattutto attraverso certi libri si manifestava. Dai libri si partiva e ai libri si tornava. A suo modo, era la migliore giustificazione di ciò che Bazlen faceva ogni giorno: parlare di libri, magari a un amico – e forse anche a un editore. Era una attività che sapeva praticare fino in fondo una sola persona: Bazlen stesso.

A Roma, chiunque arrivi non è un *turista*, ma un *pellegrino*. Fra i quali occorre contare i non pochi expatriates che passarono a Roma subito dopo la guerra, anni di potenziale felicità e sicura facilità (potevano anche essere W.H. Auden, poi installato a Forio, Ingeborg Bachmann o Muriel Spark o Gore Vidal). La città esigeva solo un po' di dollari e offriva magnifici palazzi fatiscenti da affittare al prezzo di squallidi appartamenti di periferia. Il mare era vicino e accessibile senza difficoltà. La cucina era mediterranea e non aveva bisogno di definirsi tale.

Erano tutti osservati e accettati, ma sempre con ironia, perché considerati come esseri incompleti, che hanno bisogno di andare in cerca di qualcosa che dovrebbero avere già per nascita, e non hanno. *Civis Romanus sum* è un sentimento che poi si espanse nella cattolicità, ma non fondandosi più sulle armi. Bastava un sorriso di sbieco o quella riduzione alla crudezza di qualsiasi cosa, che finì per compiersi nei versi di Giuseppe Gioachino Belli.

Bazlen non era turista né pellegrino. Se andava in cerca di qualcosa, era più a Oriente, quella parte della terra su cui meno lo spirito romano era riuscito a esercitare il suo potere militare e, alla fine, il suo dissolvente sarcasmo. E di quell'Oriente oltretutto non si capiva bene dove cominciava o finiva. Era piuttosto il luogo di chi si fosse sbarazzato del desiderio di fissarsi in una meta, come invece vogliono tutti i pellegrini.

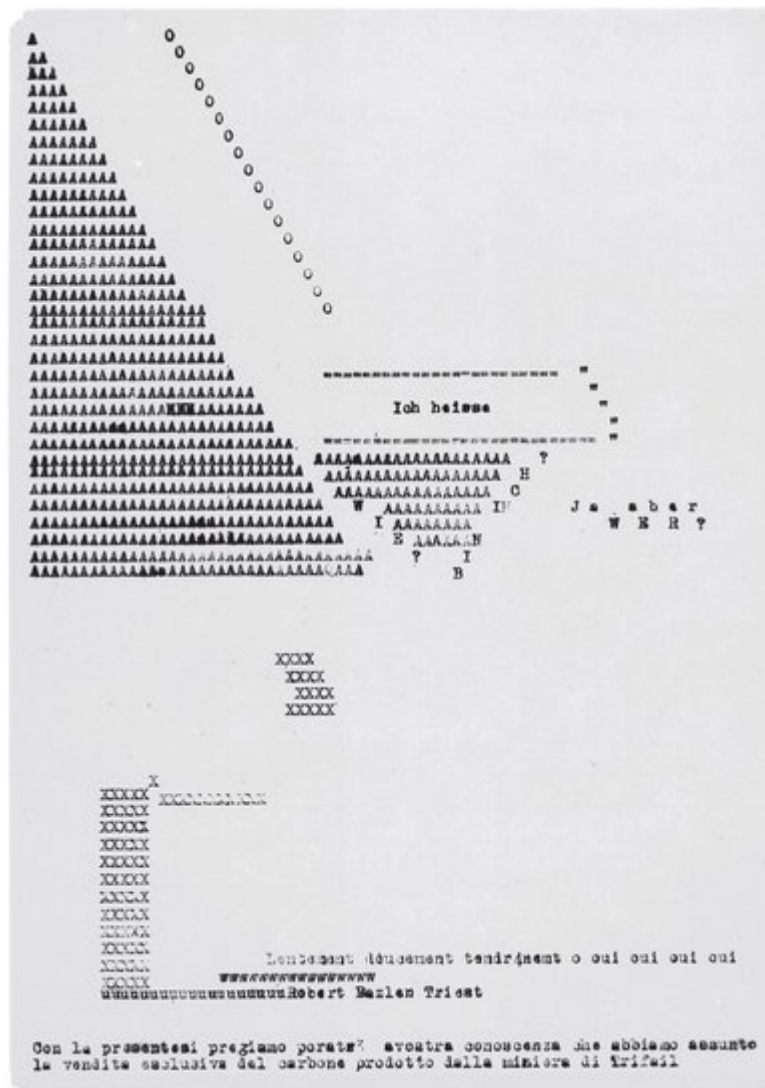
Era questa, forse, la non-località di Bazlen, quella scioltezza che lo rendeva imprevedibile, come già mi era apparsa nelle parole del cugino Giorgio Settala.

C'era una differenza molto semplice e decisiva fra Bazlen e tutti gli altri dell'*ambiente*, che Bobi vedeva ogni giorno a Roma durante la guerra. Da ragazzino a Trieste, con la schiena appoggiata ai cuscini, Bazlen aveva letto tutto ciò che di significativo appariva. Nomi mai sentiti, forme nuove (erano i brevi anni delle avanguardie), continue sorprese. La sua prima lingua era il tedesco, poi l'inglese e il francese, con la massima familiarità. Che i libri del «Jüngste Tag» di Kurt Wolff fossero da conoscere era ovvietà – così arrivavano Kafka, Benn, Trakl, fra gli altri. Tutto ciò che la «Nouvelle Revue Française» segnalava veniva letto.

In Italia la scena era tutt'altra. I più audaci (Debenedetti, Solmi) si spingevano fino a Proust o Radiguet. La Mitteleuropa rimaneva terra ignota. Fra i vicini, solo Svevo suscitava reazioni, a buon diritto. Ma, anche qui, era stato Bazlen a obbligare Montale a leggerlo e a scriverne.

Per molti, questa rimase la barriera fra Bazlen e loro stessi. Bazlen era quello che sapeva qualcosa di più. Ma sapeva le cose *giuste*? O potevano anche essere effimeri estri che passano come il vento? E comunque si trascurava il perché di quei gusti, di quelle certezze non autorizzate.

A Trieste, nel 1925, Bazlen si avventurò in una *lotta con la macchina da scrivere*, che aveva questo inizio:



La prosa italiana viveva allora sotto la cappa di D'Annunzio, sontuosa per obbligo, spesso soffocante, iperlavorata senza necessità. E al di sotto di D'Annunzio si estendeva la vasta plaga di Sem Benelli.

Nella *Lotta* di Bazlen si respirava un'altra aria, slittando fra quattro lingue e un dialetto (il triestino), con prevalenza netta del tedesco. Che diventava agile, colloquiale, anche sfrontato. L'italiano era già la parodia del monologo interiore. Saba, Svevo, Joyce, Gadda, Kafka, Valéry apparivano come personaggi familiari, accanto a una torma di zie.

Bazlen parlava di Kafka con il suo amico Schiffrer nel 1925, quando *Il processo*, *Il Castello* e *Il disperso* non erano ancora stati pubblicati. E Kafka era morto un anno prima. Di lui si potevano leggere solo i sottili volumi di Kurt Wolff e della Schmiede. Eppure Bazlen cercava proprio quelle poche pagine - e non quelle di Thomas Mann o di Stefan Zweig e già di ritmo classico.

Bazlen era inadatto a qualsiasi funzione, se non quella di capire e di essere. Più che le testimonianze di chi lo ha sfiorato nei primi anni triestini, parla per lui questa *Lotta*, manoscritto fortunosamente sopravvissuto, traboccante del suo spirito irreprimibile, che subito dilaga: «io non ho da dire proprio un bel niente niente niente e ancora una volta mi domando sarà la quinta o la sesta se devo scrivere di...oppure di... o di... al che bisogna rilevare che ho messo i

puntini perché non sapevo cos'altro mettere al loro posto in quanto benché io sia una persona riccamente dotata dei beni della fantasia davanti alla macchina per scrivere che paralizza tutte le facoltà spirituali qualsivoglia possibilità creativa si blocca fatto che molti mi potranno sicuramente contestare ma sono tutti homines sapientes e con ciò fuori questione oppure è Paul Valéry che è certo un uomo di assoluta simpatia ma con la cui forma mentis io non riesco minimamente a familiarizzare perché tutte le sue premesse quali esse sono Volontà Forma Architettura Agricoltura e Pastorizia sono contrarie al mio sistema fisiologico di lasciarsi trascinare dalla corrente di superficiale mancanza di forma ecc. voilà e ora riprendo di nuovo a lagnarmi del come tutto questo mi viene a noia come tutte le sere quando siedo alla macchina per scrivere e scrivo e contraddicendomi pur tuttavia emerge in me anche una spinta verso una forma che sempre e immediatamente si conchiuda».

«è molto difficile diventare una persona per bene io ci ho provato in questi ultimi giorni ma l'insuccesso è stato totale mi dispiace non per me che sarò bene in grado di superare anche questo ma per la mia famiglia che pure poteva pretendere qualcosa di più da una persona tanto intelligente come è mio figlio sarò anche molto intelligente ma non so scrivere a macchina e allora che me ne faccio di tutta la mia intelligenza questo è assolutamente verissimo assolutamente io sono e rimango un ibrido fra un bourgeois e un outsider due concetti che sono del tutto inconciliabili e se uno se li porta dentro entrambi non può diventare né l'uno né l'altro se non uccidendo una di queste due qualità ed è ciò che io intendo fare nei prossimi tempi vale a dire che voglio sopprimere alla radice l'intellettuale che c'è in me e quello che resterà sarà il bourgeois! Voilà».

Trieste era già una gabbia malefica, e talvolta «una vita infame», dove si mescolavano gli incontri decisivi (Svevo) e una famiglia composta da sole donne (il padre era morto quando Bazlen aveva tre anni):

«Dunque ieri quando verso le sette e mezza del pomeriggio andavo dalla Elsa ho incontrato Italo Svevo che si aggirava annoiatissimo nei pressi di via Rossini e mi sono messo a parlare con lui dopo di che noi ci siamo pigliati su e gli ho detto di venire su con me. Lui non ha mosso nessuna obiezione anzi entusiasta benché un po' ansante per la fatica delle scale ha fatto tutti quattro i piani e poi si svolse una delle più belle scene di riconoscimento a cui abbia mai assistito in vita mia. Ampollosa, rispettosa, cerimoniosa, spiritosa ecc. ecc. come sempre furono rievocati tutti i gradini di parentela e lei fu scoperta sub specie della sorella del dottor Oblat, cioè da una prospettiva dalla quale io non la avevo mai vista. Ora devo provare se scrivendo molto attentamente e molto lentamente la scrittura di questa macchina diventa un poco più regolare di quanto lo fosse fino ad ora ma mi pare di no e che abbia qualche difetto cronico di cui io non so scoprire le tracce. Ed è per questo che io decido di scrivere un poco più presto di quanto lo abbia fatto fino ad ora e di lasciare che le cose vadano come vogliono e senza problemi e senza cose del genere scrivere scrivere scrivere presto più presto prestissimo e così via».

Che cosa si aspettava Bazlen, quando si parlava di *rivoluzione*? Anche su quello aveva le sue idee:

«E quando scoppia la rivoluzione io mi metto il mio smoking e mi accendo una sigaretta (Egyptian Prettiest Chinasi Bros.) leggo un volume di Henry James e aspetto che il figlio della mia portinaia mi venga a prendere per portarmi alla ghigliottina saranno bei tempi speriamo che non diventerò vigliacco e non avrò paura anche se questa caratteristica squisitamente borghese non mi infastidisce poi più di tanto perché è davvero uno dei più begli esempi dell'istinto di autoconservazione. Mi vergogno di dover confessare che ieri al cinema dove davano La morte di Danton ho riso anch'io insieme a tutta la plebaglia quando Danton davanti al tribunale della rivoluzione scoppia in una fragorosa risata isterica che diavolo combino alla fine di quest'anno quando devo pagare tutti i miei debiti e non avrò i soldi per pagarli non è che la faccenda mi metta in grande agitazione perché intanto lo so c'è sempre qualcosa che interviene e mi arriva in aiuto sicché io non dovrò pagare tutto o altrimenti a casa ci sarà una orribile scenata oppure riuscirò pur sempre a trovare una qualche persona che mi presta i soldi il che non sarebbe nemmeno una tale gran sventura e inoltre esiste un detto del mistico Blake che mi ha sempre fatto una grande impressione la volpe provvede a se stessa ma per il leone provvede Iddio».

Trieste era sempre più opprimente, così si aprì la possibilità di un rapido e fallimentare tentativo con Genova (dove Bazlen incontrò Montale). E anche questo fu registrato nella *Lotta*:

«Il Gadda ha ereditato venti milioni. Al Tobo le cose vanno bene. Il Nello è stato qui. La Elsa è malata. Il fratello di Joyce si è fidanzato. Il piccolo Menassè è sui laghi. E se il mondo di diavoli fosse pieno e ci volesse persino inghiottire troppo timore noi non avremo. Tu sei una di quelle ragazzine che ancora la pensano in modo casto e onesto che del loro cuoricino fanno dono civettuole ora a quello ora a questo. Che nel giocare a girotondo si beano del gioco di amare ma che le conseguenze di fondo sanno bene evitare caro Mirko non è davvero colpa mia se non ti ho scritto per così tanto tempo ma prima di tutto sono stato via parecchio e poi sono tornato con una febbre molto forte. Questo è successo ancora un bel po' di tempo fa poi ho di nuovo avuto ogni sorta di complicazioni di carattere morale e psichico e non ho mai avuto il famoso quarto d'ora di tranquillità assoluta per poterti scrivere. Ora mi servono un paio di parole con kkk come per esempio Krokodil e Kokosnuss perché fino a oggi una delle maggiori difficoltà con la macchina per scrivere è stata che sono sempre riuscito a trovare la k soltanto dopo molto tempo. Oggi mi accorgo con orrore che non solo la k ma anche molte altre lettere io non le trovo subito ma spero che col passare del tempo tutte queste difficoltà si appianeranno la

macchina per scrivere è una cosa tremenda ora la controllo a metà ma a Genova ho lottato con lei per intere giornate 8 (ore) al giorno e a quel tempo non sono riuscito a dominarla per intero poi ho lasciato il mio impiego perché fra l'altro mi vergognavo. Quel plebeo del signor Morais che dall'alto della sua un poco dubbia esaltazione per il buon posto conquistato mi guardava scrollando la testa il principale assolutamente privo di senso dell'umorismo il davvero simpatico signor Bottaro e tutti gli altri la signorina inglese fra gli altri loro mi hanno reso pazzo furioso».

«Oggi ho letto Hermann Hesse e ieri Jean Paul poi ho ancora parlato a lungo con il Saba del poeta Ungaretti e con Schiffrer di Kafka e dell'estetismo da cui si può desumere che io conduco una vita assolutamente intellettuale anche più di quanto mi sia gradito ma che si può fare. Un quarto d'ora fino alla cima mezz'ora fino alla cima «al contrario in realtà «mi chiamo Robert Bazlen».

Bazlen non fu solo l'uomo imprendibile ma anche colui che, per una ragione o per l'altra, non veniva *preso*. Un giorno decise di comporre la «lista dei tentativi che sono falliti». Si riferivano ai «quasi tre anni» del suo trasferimento da Trieste a Milano. Seguono settantadue nomi, accompagnati da uno zero. Fra questi, non pochi disegnano la carta di una certa Italia di quegli anni Trenta: Adriano (Olivetti), Solmi, Mattioli (banchiere), C.E. Gadda, Bompiani, Foà, La Malfa, Carocci, Montale, Falck, Benco, accanto a grandi imprese (Generali, St. Gobain, Navigazioni).

Milano, fra il 1934 e il 1936, fu un *passaggio di fase*, da Trieste, che era stata tutto, a una ipotizzata vita con un impiego, che non si realizzò mai. Le lettere all'amico Lodovico Sain ne sono un brandello di cronaca, scritte in un misto di italiano e tedesco con notizie su conoscenti, partite di debiti e crediti, ipotesi su possibili e sempre sfumati lavori fissi - e infine libri da leggere o da cercare. Su tutto si libra Adriano (Olivetti), mentre la ditta a doppia conduzione (padre e figlio) attraversa una laboriosa fase di rodaggio in cui potrebbe e dovrebbe essere coinvolto anche Bazlen, per compiti sempre non chiari. Così si procede:

«se vuoi leggere il più *inquietante* demonico libro di tutta la *letteratura universale*, fatti venire *Die Blendung* [Autodafè] di Elias Canetti.

«Molto in *boschi insignificanti*, e dato che Gadda era *quasi sempre* a Milano ho avuto la più *magnifica pace*, ed ho potuto mangiarmi ogni mattina una bella cipolla cruda, *di cui avevo gran bisogno*, senza *impuzzolentire nessuno*;

«Da qualche tempo *il destino* mi soffia *contro varie donne*, che soffio *via indignato* e risentito;

«coupé con due 'straordinarie' putele palestinesi, *grande esperienza* di cui a voce, ma

per cui credo che finiremo tutti *circoncisi*;

«una vita *inverosimilmente* idiota, e ti sto scrivendo mentre faccio *al tempo stesso* conversazione *con il Grande Nemico*, il Grande Plebeo Risentito di cui sto meditando e preparando l'omicidio;

«Carlo Emilio Gadda nevrotico quarantenne ex ingegnere vaticano che ha messo i caloriferi al papa vuole un posto alla Olivetti ma ha paura di disturbare;

«bettola definitiva a Milano: IL PESCE D'ORO con due *figlie dell'oste* straordinarie;

«teoricamente e praticamente per aria. Sempre quando posso mi ritiro in un qualsiasi Tibet, dal quale però mi ribalto *giù* nei modi più inaspettati;

«Carlo Emilio Gadda, *a quanto pare* scrittore celebre, cui è morta la madre 3 settimane fa, e di colpo ha capito tutto Freud, mentre prima non ne sapeva nulla;

«Un libro straordinario, che ti raccomando molto caldamente, e che ti farà molto bene è il romanzo di T.F. Powys: *Le bon vin de Monsieur Weston*, che ho trovato in traduzione francese in una rivista. Ma prenditelo in inglese, ne vale la pena;

«Scritto parecchio: un paio di poesie, e cominciato un secondo libro, però molti *appunti*;

«oggi a Longone sul Segrino tra Como e Lecco, sopra Erba, *nella prima regione segantiniana*, in casa di Carlo Emilio Gadda, dove mi fermerò o pochi giorni o poche settimane: l'agosto qui a Milano completamente vuoto e morto;

«*il tutto* è così infernalmente squallido da non capire *come ho fatto ormai a reggerlo per quasi due anni*;

«vedo unicamente gente che si preoccupa dell'Abissinia;

«sogno (ma – ho paura – resterà un sogno) di non tornare più a Trieste;

«Kafka: il *Landarzt* [*Medico di campagna*] ora me lo ricordo, prestato a De Vescovi ... Se puoi mandarmi il Kafka;

«pochissime conoscenze nuove, *nessuna voglia*, ma, *fra le poche nuove*, l'arch. De Finetti, scolaro di Loos, che *veramente capisce*, e vera cultura;

«E adesso mi metto a tradur Kafka!...;

[Entrata alla Olivetti:] «dentro da ieri; e precisamente dal 12.II.35 alle ore 13.40 *circa*. Ora che ci sono atterrato, è naturalmente un

manicomio, *ma così irritante che forse scapperò via*. Vediamo; comunque non è un ufficio ma una tensione astratta fra un'arteriosclerosi e un risentimento (*del padre e del figlio*. E se la va bene, divento *lo Spirito Santo*, ma poche chances);

«Kafka, – un mondo fluttuante indeciso con molti cambiamenti di prospettiva in poche ore, spettrale e divertente;

«grazie, ma non mandarmi il Benn: ti avevo consigliato di prenderlo per te, *io lo ho da molto tempo*;

«*Provata* in questo momento una splendida sontuosa tuta per andar domani in fabbrica, e nella quale mi sono *totalmente* inteso sfruttato e vittima del sistema capitalistico;

«Ivrea, nevicata, e siamo dopo la fine del mondo: un'ebrea berlinese che ricama per non suicidarsi, *gli altri lo hanno già fatto da tempo*, sono stanco da cadere in terra e il mio nemico mortale è un Giove fallito. Marcio verso la buona posizione di Plutone cadendo di pegola in pegola; l'ultima, gravissima, di ieri mattina, è che Olivetti padre, l'arteriosclerotico, in sostituzione dell'analisi che sa che sto facendo mi ha prescritto molti mesi di lavoro manuale in fabbrica *mattina e pomeriggio* – perché lui, quand'era giovane e aveva "idee nere", lavorava da operaio in una fabbrica di Londra, ecc., ecc. Me la sono cavata ancora relativamente bene, perché al direttore dell'esportazione ha prescritto riposo assoluto e

olio di ricino, *tuttavia è un duro colpo*, perché i quattro giorni di Ivrea, che erano teorici, diventano *ahimè* pratici, e l'analisi va *verosimilmente* a ramengo (*se, come è possibile, Gross ne ha presto abbastanza di Milano*).

«In genere, *ormai insopportabile*, con numerosi Urani biondi con gli occhi chiari che sbucano inaspettatamente fuori dagli *angoli più inverosimili* della fabbrica, con Giovi *che sospetto*, e Saturni imbecilliti con esperienza. *Nostalgia della grande città* come dopo anni d'esilio, ora cena, poi *neve* e alle 10 a letto.

«Astrologia: sia Adriano, sia suo fratello Massimo, che ha sposato un'astrologa, sia il dott. Weiss (cugino di Edoardo) sia l'ing. Modigliani (fratello del pittore) sono tutti *contagiati* e invece di vendere macchine da scrivere, si parla soltanto di cose chic, e quando si casca molto in basso di problemi sociali e dell'Umanità da redimere. *Altrimenti di Urano*».

Quando si trasferì a Roma, Bazlen vedeva tutti - e tutti lo conoscevano. Era l'inverso della situazione in cui poi lo incontrai. Allora affiorò *Il capitano di lungo corso*. E un giorno Bazlen pensò a scrivere «i ricordi della mia vita», «uno dei pochi libri che avevo sognato di scrivere». O doveva essere un diario? I ricordi non si svilupparono mai, del diario rimangono alcuni blocchi, dove impera il suo stile.

Che era *lo stile di Bobi*, una certa rapidità insolente, un impulso a passar oltre, senza lasciarsi invischiare - e questo si ritrova identico dalla *Lotta con la macchina da scrivere* fino agli anni di Roma, prima e dopo la guerra, anni che furono un miscuglio inestricabile di incontri, svolte, insofferenze. Il 2 settembre del 1944, questa fu la giornata, che Bazlen annota:

«La mattina ho solo disegnato (8, 9), con tutti i preparativi, a casa e da Leonor [Fini]. Ma presto devo andarmene, non ci sono sigarette, il problema delle sigarette diventa molto difficile. Alla fine al Caffè Greco, con 30 lire trovate 10 Gauloises, che poi non mi piacciono. Mangiato a casa, devo finire ancora rapidamente un altro disegno (11), e lo porto da [Ernst] Bernhard. Passo quasi tutta l'ora a raccontargli come sono nati i disegni. Poi discorsi generali, lui parla della mia fondamentale insicurezza, dopodiché io, molto insicuro, confuso come un bambino vado via. A casa, senza voglia di fare nulla, suona Leonor, nel momento in cui disegno il 12. Corro

da lei, sul portone c'è una damigiana di vino rosso fracassata, puliamo e raccogliamo in bigonce il vino sporco. Leonor e il suo naso sono scuri, Leonor ha una grossa cicatrice rosa sul ginocchio, come i bambini, e mi prega di dirlo assolutamente stasera a Tom. Leonor è furiosa, e piange dalla rabbia, le hanno fatto un affronto, ha dovuto viaggiare per sette ore, e non solo, ma con gente sconosciuta, e non soltanto, erano del mercato nero. E poi le si è bruciato un cappotto, che costa 20.000 lire, e una damigiana di vino rosso che avevano portato (e avevano anche pensato a me, e sapevano che li avrei molto lodati) ed era stata fracassata sul portone. Piangeva, preparava panini imburrati, non ha ancora chiamato Tom, ha fatto degli splendidi sogni, continua a piangere per la rabbia, vuole altri panini imburrati, anche Marco Cesarini Sforza era al Giglio (mi saluta e mi vuole un gran bene - ecc.) ma ora non si può far nulla con il diario. A casa di nuovo manca la luce e io volevo scrivere, invece ho disegnato i due figli del re. Poi sono andato a mangiare da Bianca. È andata piuttosto bene, lei aveva il vestito da gitana, che amo molto, e lei lo sa. I guardiani della soglia erano più cedevoli del solito, e a momenti Bianca era dolorosamente bella, ma andava bene. Ha fatto anche una assai debole resistenza quando sono andato sul terrazzo per versare l'ultimo goccio di vino rimasto nel suo bicchiere, perché Tom, da vero genio del male, ne aveva versato ancora. Anche quello che ha detto su politica e comunismo non era teso, così come non lo era il mio interlocutore. De Libero stava continuamente al telefono e per il resto era irrilevante. Verso le 11 ne avevo abbastanza e sono andato via. Questa volta ho lasciato da lei il mio cappotto. Tom è rimasto a dormire da lei. A

casa, Bianca mi ha chiamato di nuovo, viene da me domani verso le 1-2. Elsa mi ha chiamato dalla terrazza, mi è venuta incontro sulla scala. Charles è arrivato, non devo salire, sarebbe spudorato, ma devo salire da lei domani mattina, la polizia americana la ha chiamata di nuovo, qualcuno deve rimanere a casa, perché domani devono portare le cose da mangiare. Addormentato tardi, pensando molto e bene a Bianca».

Vita romana nel 1941:

«Pizzeria Palmer, 10^h 20. Buio pesto, non potrò scrivere. E pizza cattiva, e vino cattivo. Depresso, senza soldi, senza Ljuba, e a casa è freddo da morire. S.O.S.».

11 marzo 1946, inizio di un quaderno:

«Ho comprato questo quaderno vari anni fa ('41?), doveva diventare il "Diario dell'Ariano". EGLI ha voluto che diventasse il "Diario dell'Ebreo". Il Dio senza razza mi aiuti, se pregare è concesso (ma ogni preghiera è peccato!), che un giorno io scriva il "Diario di un Cinese"».

Nei quaderni che pubblicai per la prima volta nel 1970 si incontrano frasi e frammenti dove sento la voce di Bazlen ancora prima di leggere lo scritto. Erano parole incorporate in lui, non pensieri a lui sovrapposti.

Non appunti *in vista di pubblicazione*, ma note rivolte a se stesso, forse da sviluppare un giorno. Spesso già bastavano, come questa a proposito dell'Inghilterra: «Gratta: utilitaristici (per esempio Huxley)». O della morte: «Laotzu, l'unico che non muore – se ne va». O anche: «È un mondo della morte – un tempo si nasceva vivi e a poco a poco si moriva. Ora si nasce morti – alcuni riescono a diventare a poco a poco vivi». Ma qui l'occhio si ferma. Non è più un appunto che aspetta di svilupparsi. Sono parole definitive. Quelle dove, in un minimo spazio, Bazlen diceva la differenza fra il mondo in cui era nato (l'ultima età borghese, dove ogni passo era contato e l'ultimo era la morte) e quello innominato del momento in cui si trovava a scrivere.

Ma che cosa significava «diventare a poco a poco vivi»? Era quello che Bazlen aveva sempre tentato, la sua unica attività costante. Occorreva essere capaci di riconoscerla, ma non era impossibile. E soprattutto si riconosceva quell'«a poco a poco», il laborioso aggiramento di qualcosa di ignoto, che continuava ad attirare. Altrimenti si ricadeva nella dura constatazione: «Ora si nasce morti».

Un giorno sfuggì a Bazlen, quasi contro voglia, la risposta a una domanda che non gli avevo fatto ma avrei potuto fargli, come chiunque, essendo una domanda-scorciatoia: «Che cosa potrebbe tentare uno scrittore in questo momento?». «O il minuscolo o l'immenso... O Jules Renard (il *Diario*) o il tutto». Parole dette come scappando via.

Altre parole dette *buttandole via*, incastonate fra tutt'altro o comprensibili soltanto con l'accento di Bazlen: «Se una singola cosa, anche la più piccola, ha senso, allora tutto ha senso. Se una singola cosa, per quanto grande, non ha senso, allora nulla ha senso».

Nelle *Occasioni*, subito prima di *Dora Markus*, si trovano gli otto versi di *A Liuba che parte*. Fra le poesie di Montale, poche altre si sono incise così profondamente nella memoria. E tutte e due avevano origine in Bobi. *Dora Markus* da una cartolina con due belle gambe di donna su cui Bazlen aveva *ordinato* a Montale di scrivere una poesia. *A Liuba che parte* dall'allontanarsi di un'amica in tempo di catastrofe, accompagnata dalla gabbia di un magnifico gatto, simile a una cappelliera.

Bazlen non era convinto di quei versi, come spesso gli accadeva. Sentiva che vi mancava qualcosa. Ma che cosa? Possiamo desumerlo solo indirettamente, dalla risposta di Montale, perché la lettera di Bazlen si è persa. Comunque l'obiezione di Bazlen penetrò in Montale, che rispose con puntiglio. Al tempo stesso, quel *qualcosa* che mancava lo costrinse a rivelarsi, anche se mettendo le mani avanti. Ma, con Montale, era il più che potesse accadere: «La poesia a Liuba è in realtà il finale di una poesia non scritta. In caso bisognerebbe far precedere qualcosa, e non me la sento». Il *qualcosa* che Montale *non se la sentiva* di nominare era la catastrofe imminente che Montale stesso avrebbe sempre - di poco - schivato. Ma che riapparve in una nota alla poesia nella prima edizione delle *Occasioni*: «Finale di una poesia non scritta. Antefatto *ad libitum*. Servirà sapere che Liuba - come Dora Markus - era ebrea». Quell'antefatto *ad libitum* era molto preciso - e

dava a quegli otto versi una sospesa e lacerante
tensione.

In un foglio staccato, fra le carte di Bazlen, si legge questo:

«Roma, 19.II.39

«Con Dio e con Ljuba -

«Piazza Navona - Tre Scalini - 13.40 -

«Cara Ljuba - l'ultimo bacio a Milano è stato per Hilde - l'ultima stretta di mano per Gerhard - l'ultima mancia per uno chauffeur - ma le mie ultime parole erano con te (ti ho svegliata?) - e il mio ultimo, primo, totale amore era per te - e così rimarrà - e ora sto qui seduto a Roma, mi attrezzo da spettro - e sono stanco, desolato e di una lamentevolezza intima mai sospettata, ti voglio bene, bevo (a mezzogiorno, cosa che non dovrei) e comincio il diario romano - che tu un qualche giorno in qualche modo leggerai, perché fra noi non c'è più nulla di non detto e nessuna delle cose del passato occultate per sciocchi riguardi -».

Bazlen morì a Milano nel luglio 1965. Seguì un generale silenzio. Rotto il 6 agosto dalla voce più autorevole, quella di Eugenio Montale. Bazlen era apparso nella sua vita poco più di quarant'anni prima come «una finestra spalancata su un mondo nuovo». Fra l'altro Bazlen aveva «parlato» a Montale anche di Svevo, sino allora ignorato da tutti, definendo *Senilità* «un vero capolavoro, e l'unico romanzo moderno che abbia l'Italia (pubblicato nel 1898!)». Così si accese il fuoco che presto divampò in Europa e fece di Svevo il solo scrittore italiano internazionale, insieme a D'Annunzio. E i commenti di Bazlen alle poesie di Montale, fino alle *Occasioni*, sarebbero stati preziosi e ascoltati, anche quando venivano contraddetti. A proposito del *Carnevale di Gerti*, Montale aveva scritto a Bazlen: «Dimmi ferocemente la tua opinione e se credi che debba smettere di fare versi». Nessuno più di Bazlen avrebbe potuto giudicare la sua poesia con maggiore cognizione di causa. Nessuno più di Montale avrebbe potuto scrivere di Bazlen con cognizione di causa.

Montale iniziò il suo articolo parlando dei due B.B. che erano stati importanti nella sua vita: Bernard Berenson e Bobi Bazlen. Il primo veniva definito con cerimoniosità «il Signore dei Tatti», ricordando che «pure mi onorò della sua benevolenza», come se quella benevolenza sovrana fosse il tratto principale del ricordo. Con sbalzo fulmineo si passava poi a parlare di «quel Bobi Bazlen che fu trovato morto il 27 luglio in

un albergo di Milano e che solo pochi amici poterono accompagnare per un ultimo saluto al cimitero dove sono accolti coloro che muoiono senza eredi e senza essere schedati all'anagrafe milanese».

Eppure, scriveva Montale, fra i due B.B., Bazlen era quello che aveva «lasciato maggiore traccia in me». Ma perché insistere con tutti quei dettagli da agenzia delle pompe funebri? Era per mostrare l'immensa distanza fra il «Signore dei Tatti», che spargeva benevolenza, e l'altro B.B., che non era neppure schedato all'anagrafe milanese? E perché avrebbe dovuto esserlo, visto che Bazlen viveva a Roma da decenni?

Già questo inizio fa pensare a una contrazione psichica in Montale, a uno stridore malcelato, allo schiudersi di qualcosa che vuol essere detto, ma viene subito strozzato. Il nome di Berenson significava parecchio per molti, mentre quello di Bazlen era conosciuto da molto pochi. Occorreva dunque partire da zero. E subito scartare la qualifica di «intellettuale», parola che secondo Jules Renard ha senso soltanto come aggettivo. Però subito Montale si ricredeva e definiva Bazlen «l'ultimo e più singolare rappresentante dell'intelligenza triestina dei cosiddetti anni Trenta»: parole che avrebbero ripugnato a Bazlen come poche altre, per la goffaggine della formulazione e, ancor più, perché venivano dette di chi aveva passato buona parte della vita ad *andar via da Trieste* – e ci era anche riuscito.

Più che un omaggio a Bazlen, il necrologio di Montale era un tentativo di tenerlo a distanza – e, se possibile, in una incolmabile distanza. Ma le definizioni non erano finite: poche righe dopo il «rappresentante dell'intelligenza triestina dei cosiddetti anni Trenta», Montale ne proponeva

un'altra, che probabilmente riteneva più lusinghiera. Bazlen sarebbe stato «semplicemente un uomo a cui piaceva vivere negli interstizi della cultura e della storia». Qualsiasi cosa ciò possa dire, colpisce quel «semplicemente» iniziale, che rende tutto ancora meno chiaro. Che cosa avrebbe mai trovato Bazlen in quegli interstizi? «Sempre nuove inquietudini intellettuali e morali». Anche qui, un linguaggio che Bazlen avrebbe aborrito. Subito dopo, Montale scivolava nella distorsione dell'evidenza: «Parecchi editori si servirono di lui mandandolo "di pattuglia" in zone inesplorate». Questa è pura falsità: Bazlen non fu mai «mandato» dagli editori e certamente non «di pattuglia». Le «zone inesplorate» erano quelle che Bazlen aveva già esplorato da anni e di cui raccontava qualcosa a editori che per lo più le ignoravano.

Quanto più Montale si sforzava di omaggiare Bazlen, tanto più lo denigrava. E non mancò neppure di precisare che «negli ultimi mesi un benemerito editore milanese gli assegnò un piccolo stipendio». A questo punto, però, occorreva raddrizzare il tiro, tornare a puntare in alto. Era forse Bazlen un mistico? Mah... Qui di nuovo dominava l'incertezza: «Se in lui fu una fede, essa dovette essere esercitata iconoclastica e del tutto innominabile». Al che subito si aggiungeva la conseguenza: Bazlen non ha lasciato «nulla che possa intendersi come un'opera». Parole che a fatica nascondono un sospiro di sollievo. E finalmente un'ultima definizione: «Maestro di una cultura che fu tutta sotterranea». E che «sotterranea» e non disturbante dovrebbe restare. Vengono in mente le parole usate da Montale per raccontare l'apparizione di Bazlen a Genova nel 1923: «Ci

vedevamo ogni giorno in un caffè sotterraneo presso il Teatro Carlo Felice di Genova. Mi parlò di Svevo, facendomi poi pervenire i tre romanzi dell'autore stesso; mi fece conoscere molte pagine di Kafka, di Musil (il teatro) e di Altenberg». Tutti autori *sotterranei*, appunto.

Si intravede, attraverso le velature autobiografiche provviste da Montale, che Bazlen ebbe verso di lui anche la funzione di lasciargli balenare la possibilità di un rovesciamento, che lo avrebbe indotto a mutare l'assetto prudenziale della sua vita. E a questo Montale non era disposto. Clizia (Irma Brandeis) avrebbe preso il posto della Mosca (Drusilla Marangoni) non solo nell'evocazione del verso, ma nella sua vita. Fu la piaga insanata fra Montale e Bazlen.

Eppure un legame continuò a sussistere, e traspare anche nell'infelice epicedio, perché Montale era pur sempre rimasto uno dei pochi che sentivano «dietro di sé la muta ululante dei cani che abbaiano», appartenendo alla setta di «chi ancora oggi può essere detto artista». Il filo che si era stretto ai tempi degli *Ossi di seppia* non finì mai di strapparsi.

L'opera compiuta di Bazlen fu Adelphi. Definibile con una frase che mi disse il giorno in cui me ne parlò - e Adelphi non aveva ancora il suo nome: «Faremo solo i libri che ci piacciono molto».

Non occorre di più. Presto ci fu un ufficio nel cortile di un palazzo di via Morigi, dall'austero stile milanese, dove sedeva in permanenza Luciano Foà, insieme alla segretaria Donata. Per qualche tempo, Claudio Rugafiori abitò in una mansarda del palazzo. Claudio e io eravamo i due «mutanti», come Bazlen ci aveva chiamati. Poi c'era il binomio Colli-Montinari, con i loro fedeli, già messi alla prova da Colli per la *Enciclopedia di autori classici* da Boringhieri, ottima scuola. Colli e Montinari significavano innanzitutto l'edizione critica di Nietzsche, con più di tremila pagine inedite e un radicale sconvolgimento nell'impostazione. Quell'edizione era l'asse portante di Adelphi - e se ne videro presto gli effetti, prima dalla Francia che dall'Italia, sempre cautelosa davanti a Nietzsche. Sergio Solmi era il visitatore serale, che sussurrava le sue passioni, sempre vagheggiate e generalmente disattese sino allora. Si parlava molto di caratteri, corpi, grammature, oltre che di libri. E il sottinteso era che quei libri fossero accettabili per Bazlen, quando non erano suggeriti da lui. Allora quei nomi, quei titoli affioravano su fogli gialli di carta velina. Erano l'ipotetico programma di Adelphi, ancora non diviso per collane. Salvo per un caso, i Classici, che avevano sin dall'inizio una robusta

articolazione. Ed era la parte di Adelphi che interessava meno Bazlen. La dava per sottintesa.

Per lui, essenziali erano quelli che chiamava *libri unici* – e potevano avere forma di romanzi o memorie o saggi o, in breve, di qualsiasi altro genere. Ma comunque dovevano nascere da un'esperienza diretta dell'autore, vissuta e trasformata in qualcosa che spiccasse, solitario e autosufficiente. Ciascuno di questi libri era un caso a sé, perciò la conseguenza immediata poteva essere che ogni volta ciascuno si distinguesse da tutto il resto anche per il suo aspetto fisico. Ne parlammo a lungo e provammo a seguire questa linea in varie direzioni. Poi – e quasi non ce ne accorgemmo – il piano inclinò verso una forma che tenesse insieme i *libri unici*, quindi verso il disegno di una collana, che a un certo punto cominciammo a chiamare «Biblioteca Adelphi». Oggi questa collana conta più di settecento titoli ed è la prima immagine che, per molti lettori, identifica la casa editrice. L'unicità si era trasformata in una pluralità, ma quella pluralità aveva comunque qualcosa di unico, perché nasceva da un'unica testa. Bazlen morì nel 1965 e poté vedere la copia finita solo del numero uno della Biblioteca, *L'altra parte* di Alfred Kubin, libro a cui teneva molto non solo perché era il più bel Kafka prima di Kafka, ma perché «l'altra parte» era il luogo stesso dove Adelphi si sarebbe situata.

Una casa editrice è fatta di sì, ma ancor più di *no*. E quei *no* possono venire da molto vicino, da qualcosa che può assimilarsi a noi stessi, se lo sguardo non sa riconoscere le piccole discrepanze fatali. Bazlen lo sapeva più di chiunque altro abbia incontrato. È questo che si condensava in una frase delle sue *Note senza testo*: «Il nemico peggiore è il nemico che ha i nostri argomenti». Insidia che si manifesta ovunque – e ancor più nelle cose che ci premono. Così accadde anche in Adelphi – e l'occasione fu un libro di Bettelheim, *The Informed Heart*, che poi Adelphi finì per pubblicare nel 1965 con il titolo *Il cuore vigile*. La casa editrice ideata da Bazlen poteva anche andare contro di lui. Che non si oppose, anche se il libro era stato preceduto da una sua lettera distruttiva dove si scoprivano, uno a uno, i vari passi con cui la coppia Bettelheim, da benevola amica, poteva trasformarsi nel «nemico peggiore».

Erano anni in cui si parlava ossessivamente della *massa* (ancor più di oggi). E una parte del libro dei Bettelheim – quella che Bazlen deprecava – era una sorta di manuale per discostarsi dalla orribile massa. Già questo, con la sua ostentazione di buoni sentimenti, irritava Bazlen: «Perché dico che la reazione contro la massa è una banalità? Perché lo è diventata. Che i primi che hanno capito il pericolo della massa e che per denunciarlo hanno trovato le prime parole, che erano *loro*, e le hanno dette con un tono loro e con un accento loro, non sono stati banali, è ovvio. Ma quelle parole si sono logorate,

e ora sono nella bocca di un gregge antigregge che reagisce contro il mondo prefabbricato con reazioni prefabbricate, nel nostro caso con una terminologia prefabbricata che mi sembra più pericolosa di quella della massa. Il pericolo per noi non è più la massa, con la quale non abbiamo nulla in comune; il pericolo è la massa antimassa con la quale volere o non volere qualcosa in comune ci resta ... Chi sono i Bettelheim? I Bettelheim sono una massa che ha capito i pericoli che presenta l'altra massa. Usano parole che erano giuste nella bocca di qualche singolo, ma che nelle troppe bocche dei troppi Bettelheim sono diventate parole di massa. I Bettelheim sono superficialmente più vivi dei nemmeno Bettelheim, e non soltanto superficialmente più intelligenti dei nemmeno Bettelheim, ma le loro parole seminano la stessa morte delle parole degli altri».

C'è poi un segnale sicuro per capire dove il processo di massificazione dell'antimassa è già all'opera. Bazlen non si opponeva al libro nel suo insieme (anzi, apprezzava la parte sui campi di concentramento), ma non voleva che apparisse come numero uno della collana Saggi, allora in preparazione (e così non fu): «Dunque se non vorrei tra i "saggi" il primo libro, quello dei Bettelheim, non è per quello che dicono, che è se non altro ragionevole, è per certe parole che spererei che l'Adelphi non pubblichi mai (a meno che non sia per prendere posizione contro), parole come *integrated* o *adjusted*». Credo che abbiamo rispettato il suo desiderio.

Quel giorno in cui Bazlen mi parlò per la prima volta di Adelphi, terra senza nome – e alcuni nomi che circolavano allora oggi fanno piuttosto trasecolare: lo Spartiacque (era il preferito di Bobi, in quel momento), Orlando, Acquario, Anfora, Aleph –, era appena cominciata una torrenziale sequenza di *lettere su libri* a Foà, con giudizi e segnalazioni disparate, che sarebbe durata per Bazlen fino al suo ultimo giorno.

Nel suo insieme, è un formidabile diario editoriale, che molto fa capire di che cosa è fatta Adelphi e di come è nata, ma anche offre schegge inconfondibili di come Bazlen concepiva *il rapporto* fra i libri e le ragioni per cui dovevano stare insieme o si escludevano. Nulla può sostituire l'asciuttezza delle sue parole e la capacità di stabilire, come fossero ovvi, collegamenti acrobatici: «*La via del pellegrino*: l'hai visto? Se ti piace, andrebbe molto bene, mi pare, pubblicarlo assieme al *Solitary Confinement* [*Cella d'isolamento* di Christopher Burney] e al Gosse [*Padre e figlio* di Edmund Gosse], e a un quarto possibilmente molto diverso, se Dio ce lo butta sulla nostra strada». Un testo mistico – anzi *il* grande testo dell'esicasmò russo, allora irreperibile; la testimonianza di una reclusione durante l'ultima guerra mondiale; la storia di un'infanzia vittoriana, spinosa e amorosa, fra un padre e un figlio; infine, «un quarto possibilmente molto diverso, se Dio ce lo butta sulla nostra strada»: difficile immaginare un altro che sapesse vedere l'affinità intrinseca fra questi tre libri, al punto di

inserirli fra i primi titoli di una nuova collana, la Biblioteca, dove di fatto furono tutti e tre pubblicati e ancora oggi si trovano e vengono scoperti da lettori nuovi. Le epoche, i generi, gli stili variano, fino alla totale estraneità. Ma qualcosa *tiene insieme* quei libri – e i buoni lettori dovrebbero accorgersene. Mantenendo anche l’attesa per un quarto libro, «possibilmente molto diverso», perché i limiti prestabiliti in questo caso sono vani. Anche su questa ampiezza di respiro si fondava la fortuna di Adelphi, la sensazione di navigare su acque che nessuno riusciva a prevedere.

Nelle lettere di Bobi per Adelphi, molti sono i giudizi dettagliati, ma non contano meno le trafitture di fulmineo effetto:

«Strindberg sta per diventare sano, anzi, l'unico sano»;

«Ora in Germania dovrebbe cominciare la dittatura della [Nelly] Sachs. Qui, per fortuna, non ne abbiamo bisogno»;

Sul *Woyzeck* tradotto: «l'unica cosa su cui insisterei è lo *staccato* ... Büchner sta proprio in questo»;

O perfino su Karl Kraus: «Sapeva paralizzare. Non mi basta».

Per Adelphi, non si trattava solo di un'affinità fra libri, ma fra immagini. Ad Amsterdam, Bazlen vede un'opera di Hercules Seghers, allora largamente ignorato. Scrive a Foà: «La fotografia di un'acquaforte di Herkules Seghers, che a Amsterdam mi aveva colpito molto e che credevo potrebbe servire, al caso, per un catalogo o un volantino o qualcosa di simile».

Passano alcuni anni e Seghers comincia ad apparire sulle copertine, bibliche e non, di Adelphi (*Il Libro dei Salmi*, 1985, *Qohélet*, 2001, ma anche in copertina per Giorgio Manganelli, *La palude definitiva*, 1991). E Seghers appartiene allo *stile Adelphi* non meno di Beardsley (o di Colville).

Degli anni Cinquanta a Roma ricordo anche una foschia di parole di cui avrei fatto volentieri a meno. *Alienazione* non mancava quasi mai. C'era poi *bilinguismo*. E Manzoni? Era opprimente perché cattolico o illuminante perché cattolico? Questione non risolta. Quanto agli scrittori americani: potevano fare anche i pugilatori, ma non avevano tutti un fondo di *decadentismo*?

Di tutto questo non c'era traccia in Bazlen. I suoi giudizi andavano *dritti al segno*, nel tempo più rapido e senza ricorrere a nuove formulazioni, sempre stridenti. Gli premeva andare oltre. Non replicare a ciò che veniva detto, ma capire *chi parlava*, di che pasta era fatto – o pretendeva di essere fatto.

Più o meno per tutta l'Italia dopo il '45 la bestia nera era l'*irrazionale*. Mentre Bazlen ignorava quelle dispute. Pensava che fossero una perdita di tempo. Preferiva parlare di ciò che si riconosce già dal suono. Era quello il punto decisivo. Bazlen diceva spesso: «Non suona bene» - e si capiva che non c'era appello. Le «inquietudini» che a Bazlen venivano subdolamente rimproverate si riferivano di solito alla capacità di riconoscere quel suono, che in lui era totale.

Primavoltità, invece, era una parola che Bazlen aveva inventato e usava. Significava il legame fra qualcosa che era successo e chi gli dava un nome. Se questo avveniva *subito*, il suo carattere abrupto e irripetibile gli conferiva una qualità ulteriore, una forza d'urto che poi si sarebbe dissipata. Tutto il primo Novecento era stato un seguito di primavoltità. E questo valeva per Dada come per l'Oriente. Quando in Germania, presso Diederichs e Insel, cominciarono a essere pubblicati alcuni libri capitali, che andavano ben oltre i confini dell'Occidente, inclusi i classici taoisti, i primi lettori avevano diritto a richiamarsi alla primavoltità. Quei testi non erano già stati premasticati nelle università. Parlavano di mondi che sino allora non erano entrati nella circolazione delle letture correnti. E introducevano parole in vasta parte enigmatiche. Che cos'era il *Tao*? Che cos'era il *Wu wei*?

Al contrario, quando si avviò *Adelphi* non c'era quasi nulla da scoprire, ma tutto da *riscoprire*. Con l'aggiunta di qualcosa di nuovo, Bazlen sperava. Ma fu deluso. La parte del programma di *Adelphi* che meno lo convinceva era quella dei Saggi, che si limitavano per lo più a rimuginazioni anglosassoni e provavano a rimettere in ordine quello che il caotico primo Novecento aveva scardinato. Sono passati sessanta anni da allora e la sensazione si ripete e si conferma. Le University Press americane, che pure avrebbero tutti i mezzi per sperimentare, continuano a restringersi in un recinto

sociopolitico, spesso ammorbante. Eppure il mondo è molto più vasto.

Bazlen non parlava di *miti*, per quanto ricordo. La parola stessa era bandita, ancora negli anni in cui ci vedevamo. E prima si era associata a visioni incresciose (la Roma imperiale, l'immensa farsa del fascio). Eppure ciò che Pound aveva definito e descritto come *mito* in uno dei suoi sprazzi di folgorante e ultimativa lucidità corrispondeva punto per punto a ciò che Bazlen intendeva e a tutto ciò che diceva. Non occorre una parola in più: «Io credo che l'umanità abbia una specie di fondamento permanente, cioè credo che il mito greco sia sorto allorquando qualcuno che era passato per una squisita esperienza psichica cercò di comunicarla agli altri e gli fu necessario ripararsi dalle persecuzioni. Esteticamente parlando i miti sono esplicazioni di stati d'animo. Ci si può fermar qui o andare più a fondo, ma è certo comunque che quei miti sono intelligibili in senso vivido e luminoso solo a coloro a cui accadono. Voglio dire che io conosco uno che intende Persefone e Demetra, uno che intende il Lauro, un altro che ha (per così dire) conosciuto Artemis. Per loro queste cose sono assolutamente *reali*».

Nel 1947 Bazlen fu incaricato dal settimanale «Omnibus» di scrivere un *ritratto di Freud* in poche battute. Impresa oggi poco credibile. Bazlen rispose puntualmente, con un pezzo dove, separando alcuni blocchi, si ottiene quanto richiesto, ridotto al minimo numero di parole:

«Genialità implica unilateralità, implica monomania. Scoprire un mondo nuovo crea l'obbligo di non vedere gli altri. Rendersi conto anche degli altri consentirebbe, è vero, prospettive più esatte, una saggezza più vasta, ma andrebbe a scapito di quella concentrazione, di quello slancio, di quella intensità demoniaca delle quali il genio ha bisogno per adempiere il suo unico compito. Ciò porta ad andare spesso oltre il segno, a voler spiegare il tutto da una sola visuale parziale.

«Freud scava in profondità, esamina in profondità, sperimenta in profondità, scopre in profondità. Ma non concepisce altre realtà intorno a lui, non immagina altri valori al di fuori di quelli dell'ambiente nel quale è nato e vissuto. E l'ambiente era piccolo, sazio, arrivato; digeriva su basi solide e conosciute che il positivismo di allora considerava eterne. Gente che alla lotta per la vita aveva sostituito la lotta per la carriera, gente curva sul microscopio per carpire ai bacilli la soluzione dell'enigma dell'essere, gente il cui teatro aveva un unico problema: l'adulterio.

«Freud curvo sul suo microscopio, scopre i bacilli dell'anima. E scopre l'anima. Ma è uno scienziato del diciannovesimo secolo, e crede che l'enigma dell'anima si risolva vedendone i soli bacilli. È uno scienziato, rifiuta di essere considerato un filosofo, ma nonpertanto dalla sua opera, nata in quel clima, deriva implicita una filosofia, una visione di vita, un programma, un ideale umano: dell'Uomo dall'Anima Pasteurizzata, il quale, in un mondo senza più simboli, e in virtù della sua sessualità normalizzata, ha libera la libido necessaria per fare finalmente carriera.

«A Noi, maturati in un mondo del quale la scoperta di Freud è una delle tante premesse, che abbiamo subito realtà molto diverse da quell'unica realtà dell'unico ambiente di Freud, la meccanicità delle sue applicazioni dà fastidio, le sue deduzioni sono diventate piatte e meschine. Quanto Freud ci ha dato realmente è già ovvio, quotidiano, corrente, banale. E dimentichiamo che la prova della grandezza di certe scoperte sta proprio nel fatto che diventano subito 'naturali'.

«Certo però per la grandezza della personalità di questo scienziato, per la monumentalità dello scrittore. Uno sguardo incorruttibile e cauto, un empirismo feroce, religioso, una lealtà di procedimento che non scarta nessun controargomento prima di averlo accuratamente vagliato, un'onestà responsabilità equità, ecc., una abilità didattica che fa arrivare il discepolo, convinto, al punto dove il maestro lo voleva

portare, un grande gesto dispotico che difende quanto sente di aver positivamente conquistato, – e, nei grandi momenti, un pathos intellettuale e una solennità di dizione che bastano, da soli, a dare la misura di quest'uomo e di quest'opera.

«Questo scienziato del diciannovesimo secolo, che di tutti i miti che hanno mosso la storia del mondo ha veduto e sezionato soltanto il mito patriarcale, è l'ultimo grande patriarca».

Non c'era una sola parola da togliere. E nessuna parola potrebbe essere sostituita. Anni dopo, in una situazione simile, quasi tutto andrebbe tolto e sostituito.

Bettole era una parola che Bazlen usava molto (in tedesco *Spelunken*, deliziosa commistione fra «bettole», appunto, e «spelonche, grotte»). Quando uscivamo, spesso era alla ricerca di una bettola migliore delle altre. Ricerca generalmente vana. Roma era ormai fuori questione, già invasa dai locali che ci sono oggi. E di bettole non si parlava più. Allora andavamo un po' fuori città, seguendo le grandi vie romane. E, anche lì, quello che Bazlen cercava era quasi scomparso: una stanza spoglia, con pochi tavoli di legno, pochi avventori, niente musica, un vino tollerabile. Difficile trovare queste virtù insieme. Poi parlavamo, di tutto quello che capitava.

Solo quando lessi e tradussi *Il capitano di lungo corso*, il romanzo di Bazlen, mi accorsi che la bettola era addirittura uno dei perni del racconto – anzi, uno stadio della vita. Luogo da abbandonare, abitato da tre personaggi a cui sempre manca qualcosa (il Monocolo, Gambadilegno, il Butterato), ma evidentemente necessari. Il Capitano si disferà di loro, ma portandoli sempre con sé. Sono parte di ciò che aveva vissuto. Come riuscì a passare ad altro? E perché la *bettola* sempre tornava, in fondo sempre utile, nella sua quasi inesistenza, rispetto a tutto ciò che la circondava? «“Ora si mettono anche a ridere di me,” pensò il Capitano “in fondo me lo merito”, ma non si sentiva certo a suo agio. Andò in giro per le strade, con aria impenetrabile, senza una meta, si tenne lontano con cura dalla zona del porto, sarebbe stato penoso incontrare proprio ora il cameriere. Le

strade erano quasi vuote, nuvole oscure coprivano la luna, dai giardini veniva il profumo dei tigli, un vecchio aspettava un cane che stava facendo pipì sull'angolo. Il Capitano continuava a girare senza meta, sempre più veloce, qui era già passato prima, il segno di Caino cominciò a bruciargli sulla fronte, passò di nuovo davanti al bordello, quel che è troppo è troppo. Certo, poteva capire tutto, in fondo era ragionevole e senza pregiudizi, e non si era mai fatto certe illusioni».

Mezzo secolo fa scrivevo: «Di Roberto Bazlen sarebbe arbitrario dire che cosa pensasse». Parlavo anche di lui come di uno «sciamano travestito in abiti borghesi». Lo penso tuttora, anche se la parola *sciamano* ha subito nel frattempo oltraggi così penosi da togliere ogni voglia di pronunciarla.

È accaduto poi che ho avuto modo di leggere ciò che rimane delle carte di Bazlen. Innanzitutto tre blocchi di diari (datati 1941, 1944, 1946), scritti in tedesco su quaderni di scuola, con calligrafia minuta, da un bordo all'altro della pagina. Per lo più cronaca di come passavano quei certi giorni a Roma, con occasionali divagazioni.

Ritrovo in quelle pagine locali e caffè: Babington, il Caffè Greco, la Rosetta, i Tre Scalini, Alibert. E una rete di persone collegate fra loro: l'«adorabile» Penna, Giacomino [Debenedetti], Elsa e Alberto [Morante e Moravia], Flaiano e sua moglie Rosetta, Leonor [Fini], Afro. Su tutti torreggia Ernst Bernhard, come l'autorità da cui si deve *andare*. E una donna, assente, una *donna per sempre*: Ljuba; e una *ragazza*, Bianca, costantemente turbinosa.

Oggi eviterei, con rammarico, la parola *sciamano*. Il mondo non sa più contenerla. Direi soltanto che Bobi era la persona *più veloce* nel vedere il «dettaglio luminoso» (Pound) che abbia avuto la fortuna di incontrare.

In mezzo agli appunti per il *Capitano di lungo corso* si ritrovano anche queste parole:

«ma non lo si può disturbare... Sì, dice, sono in riunione notte e giorno, e lavorano senza interruzione... “Ma cosa faranno” domandò il Capitano... “Salvano l’umanesimo” disse l’altro... “Allora bisogna proprio non disturbare” disse il Capitano...».

«che per scrivere ho bisogno di bere, ma per bere mangiare, ma mangiare fa pesanti, e dunque malinconici, dunque bere senza mangiare, ma bere senza mangiare il vino va in testa e la mattina dopo me lo sento, e allora non posso scrivere, e cattiva coscienza perché non scrivo, e dunque non lettere, per lavorare, ma i lavori seccanti dunque dormire, ma dormito troppo, e già non dormire è una conquista, e dunque al cinematografo».

Tra le frasi di Bazlen ce n'è una che mi ha sempre spaventato per la sua durezza ed enigmaticità: «Kafka ecc.: rendersi le cose così difficili è troppo facile». Già dire «Kafka ecc.» fa rabbrivire. Non si sa a che cosa appigliarsi. Chi è quell'«ecc.» accanto a chi ha scritto «Solo come Franz Kafka»?

Ma è tutto il senso della frase che deve essere afferrato. Per Kafka, la vita ogni giorno si presentava come una montagna insormontabile. E, se si guarda alla pura quantità di ciò che di lui è rimasto scritto, le lettere prevalgono, come vette himalayane. Lettere che non finiscono mai, innanzitutto quelle intorno a Felice, lettere per un matrimonio fallito, o anche quelle a Milena, per un amore che non riesce a non essere torturante, ma anche lettere minuziose su episodi di altro genere, come quello intorno all'assillante Jarmila Reiner, compagna di scuola di Milena, che tormentava Kafka con le sue sciagure sentimentali.

Come mai Kafka, che stava avvicinandosi alla sommità del *Castello* e presto sarebbe sprofondata nei tre grandi racconti di animali, doveva continuare a subire la coazione di avvolgersi in quelle scritture attorcigliate su se stesse, da cui ogni tanto schizzavano frasi folgoranti?

Era quello un modo di «rendersi le cose così difficili» invece di passare oltre, non si sa bene dove? Ma allora era il vizio di un intero mondo, che non riusciva a sostenere la paralisi da cui era

stato colpito. Quando Bazlen scrisse quella frase erano passati vari decenni dalla morte di Kafka. Un'altra guerra era stata condotta a termine. La si doveva considerare come un'altra occasione per rimanere impantanati nella paralisi? E, se un piede si fosse mosso, per andare dove? Certamente Bazlen stesso non lo sapeva. Ma una via poteva anche essere quella di trattare tutto come fosse *più facile*, ancora impregiudicato, forse inutile, forse vano, ma diverso dalla testa china di chi continuava a sentirsi oppresso dal *tracollo del tutto*.

Bazlen non ebbe modo di accorgersi dello tsunami informatico che avrebbe presto strappato lo scalpo al cervello umano. Quando morì, non esistevano ancora parole come internet, instagram, facebook, twitter e altre. E nessuno aveva predetto il loro dominio. Per Bazlen, il «mondo nuovo» che si preparava aveva tutta l'aria di dipendere sempre più dalla ricerca fisico-matematica o biologica – e i suoi risultati non gli sembravano implicare molto di nuovo, ma piuttosto una conferma e un aggravamento del vecchio. C'era solo un cruccio ricorrente per lui: pensava che una novità potesse venire dalla parapsicologia, ma i libri che ne trattavano lo deludevano. Continuava però a difendere quella via – e lo disse chiaramente a proposito del libro di Rosalind Heywood, *The Sixth Sense*.

Che cos'era, allora, Bazlen, rispetto al regno informatico? Un relitto? La testimonianza di un mondo passato, affascinante, ma da lasciare a pochi studiosi che lo avrebbero ricostruito, fra molte gaffes e imprecisioni, con l'impressione di aver compiuto un dovere culturale? Sarebbe diventato tutto ciò che Bazlen più detestava.

E invece continua a essere tutt'altro: un *potente contravveleno*. Non è vero che il regno informatico sia la normalità, come oggi l'umanità tende a credere, dalla Malesia al Portogallo all'Alaska. E sarebbe stolto oltre che impossibile ignorare quel regno, perché appartiene alla natura, quindi a noi. Ma l'unanimità è sempre sospetta. Rimane ancora la possibilità di una vita che incameri in sé il regno informatico come una

potenza da applicare quando serva. O altrimenti si può provare a sottrarsi al suo imperio. Allora Bazlen tornerebbe a essere quanto mai utile. O, come si usa dire, *attuale*.

Non so che cos'è. Oggi stava sull'angolo di un mio tavolo - il primo dei tre tavoli dove ho scritto tutti i miei libri. La cavità è colma, nel suo scarso spazio, di oggetti disparati, coperti da un'immagine incorniciata in nero e oro, di cui solo dopo un po' ho capito che era un angelo con corazza, e la scritta: Michele Arcangelo, da una parte, e Panormitis dall'altra. Panormitis... Allora è riaffiorata la visione di un celebre santuario nell'isola di Simi, molti anni fa. E ora l'immagine si era depositata lì, in quell'oggetto che non avrei saputo definire, a protezione. Ho chiesto a un amico. Mi ha detto: «È il pezzo di una granata». C'erano poi un tappo di champagne, qualche moneta svizzera, ricambi per una pinzatrice, una gomma Spalding spezzata. Ma che cos'era l'oggetto in sé?

Metallico, argenteo, scomposto, curvato. Bobi mi accennò a una caffettiera che era *esplosa*. Non disse perché né come. Mi diede l'oggetto come un portacenere. Così lo ho usato per molti anni, fra una Gauloise e una Gitane. È l'unico oggetto intorno a me di cui non posso dire nulla di preciso. Mi piace il suo inspiegabile incurvarsi, in quattro onde. Nulla mi ricorda altrettanto Odradek.

Soltanto una volta Bazlen mi chiese un piacere: fargli rilegare la sua copia dell'*Abbandono alla Provvidenza divina* di Jean-Pierre de Caussade. Il libro, di fatto, andava a pezzi, per eccesso di uso. Lo feci rilegare in marocchino verde. Attraente, ma non sono sicuro che piacesse a Bazlen.

Certamente era il libro che aveva più praticato, insieme all'*I Ching*, di cui rimangono numerosi esagrammi nei suoi diari. Ma Bazlen non aveva mai osservato la liturgia né la dogmatica cattolica - e dire *I Ching* equivaleva a nominare l'intera Cina, quale era affiorata, migliaia di anni fa, nelle screpolature sul dorso di alcune tartarughe. Era forse questa la risposta all'impropria domanda di Montale, che si chiedeva se Bazlen era stato un *mistico*. Parole dette da chi aveva pilotato la sua vita sull'autoprotezione e una certa pavidità. Bazlen invece l'aveva fondata su un *irrimediabile non sapere*, esposto alle onde in ogni direzione. Era stato il suo modo di *diventare vivo*.